



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

36

Cose nostre
Ancora sulla rivoluzione
seminario di riflessione

Tesi e ricerche
James C. Scott, o l'arte di
non farsi governare

Biografie
Édouard Rothen,
alias Charles Hotz

Memoria storica
Mikhail Osorgin
e i rapporti con l'Italia

Informazioni editoriali
Dalla Sûreté al KGB
archivi rubati e restituiti

Bibliografie
Il percorso editoriale
di David Goodway

Cose nostre 4

- Rivoluzione?
a cura di A.sperimenti
- Spagna 1936: l'utopia si fa storia e dintorni
di Elis Fraccaro
- I quarant'anni di A

Tesi e ricerche 10

- L'opera di James C. Scott, o l'arte di non farsi governare
di Stefano Boni
- L'unico in rivolta: Max Stirner e l'egoismo
di Raùl Zecca Castel
- Migranti occupanti: un caso di studio a Milano
di Michele Lembo

Memoria storica 17

- Mikhail Osorgin e i suoi contatti italiani
di Misha Tsovma
- Édouard Rothen alias Charles Hotz
di Antonio Senta
- Diego Moreno Giménez, un esempio di pratica anarchica
di Marcolino Jeremias

Informazioni editoriali 31

- *Pour la vie* di Alexandra David-Néel
di Emilio Bibini
- Dalla Sûreté al KGB e ritorno
di Pietro Masiello

Informazioni bibliografiche 34

Nota biografica di David Goodway scritta da lui medesimo

Storia per immagini 37

DOCUMENTARI

Un film dedicato a Carlo Cafiero
a cura di Ezio Aldoni e Massimo Lunardelli

Album di famiglia 39

Franco Pasello

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede, Amedeo Bertolo, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Gaia Raimondi, Andrea Staid, Cesare Vurchio

Impaginazione grafica: Emilio Bibini

Ricerca iconografica: Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

In copertina: Felice Vezzani (Novellara, 26 maggio 1855-Parigi, 11 febbraio 1930); vedi nota biografica su Dizionario degli anarchici italiani, vol. 2, (BFS, Pisa, 2004), pp. 673-675

Quarta di copertina: Manifestazione anarchica in Francia, archivio privato di Michel Antony



**Noi ce la stiamo mettendo tutta,
ma voi dateci una mano!**

associazione annua 2011

al Centro studi libertari / Archivio G. Pinelli

quota ordinaria 25,00 euro

quota straordinaria 50,00 euro

in cambio avrete il Bollettino cartaceo e la nostra gratitudine



Rivoluzione?

a cura di A.sperimenti

Il 6 novembre 2010, presso la nuova sede del Centro studi libertari di Milano, si sono incontrate una cinquantina di persone con l'obiettivo di riprendere il dibattito, sempre aperto, sulla "rivoluzione".

Il pretesto per una discussione di questo tipo è stato l'incontro fra due esigenze. Da un lato l'esigenza del collettivo A.sperimenti di approfondire il concetto di mutazione culturale; dall'altro quella di chi venticinque anni prima aveva già affrontato il tema "rivoluzione" di riprendere il discorso per attualizzarlo nella prospettiva di superare le dicotomie che nel corso del tempo hanno finito con il cristallizzare e limitare il dibattito.

Nel corso della mattina, dopo una breve introduzione, il seminario è stato aperto dagli interventi di Andrea Breda e Andrea Staid, entrambi membri del collettivo A.sperimenti. Le due rispettive relazioni sono state preparate ed esposte con l'obiettivo di essere complementari e sinergiche.

Cose nostre

prima relazione, fornendo anche un'esemplificazione attraverso una piccola etnografia delle possibili pratiche rivoluzionarie contemporanee.

Il terzo e ultimo intervento della mattinata è stato quello di Tomás Ibáñez, docente di Psicologia sociale nell'Università Autonoma di Barcellona, autore di vari libri e co-fondatore della rivista



Andrea Breda e Andrea Staid

Breda ha mantenuto uno sguardo più generale, con un approccio filosofico, sul concetto di azione rivoluzionaria e soggetto rivoluzionario, analizzando i rapporti fra individuo, società e cultura, riprendendo parallelamente l'analisi dei concetti di potere e dominio. Staid ha voluto completare l'analisi cercando di declinare nel presente e nel pratico i concetti di azione rivoluzionaria e soggetto rivoluzionario, abbozzati nella

di pensiero critico "Archipelago". Ibáñez ha introdotto il proprio ragionamento specificando la differenza fra l'idea classica di "rivoluzione" e una sua declinazione più recente. Nel primo caso "rivoluzione" intesa come evento insurrezionale generalizzato che rende possibile il cambiamento sociale radicale; nel secondo intesa come processo evolutivo che produce un mutamento radicale ma graduale, attraverso il

moltiplicarsi e consolidarsi di pratiche libertarie. Alla luce di questa specificazione Ibáñez individua tre ambiti di riflessione particolari che permettano un confronto fra le due visioni: l'immaginario, l'agire, ossia l'azione intenzionale nel processo rivoluzionario, e infine, i momenti acuti della conflittualità sociale e gli eventuali momenti insurrezionali. All'interno di tali ambiti Ibáñez traccia le linee di convergenza e divergenza fra le due visioni. Il dibattito che ha seguito le relazioni è stato denso e ha toccato le tematiche più disparate. Si è parlato del termine cultura e degli usi impropri che spesso se ne fanno, è stata espressa l'esigenza di superare vecchie dicotomie per concentrarsi invece su una sintesi progettuale che permetta di proseguire e di incidere sul presente, a questo proposito è stato anche evidenziato come, ad esempio, la prospettiva queer superi le dicotomie di genere riuscendo a far emergere differenze positive e non escludenti, quindi rivoluzionarie. È stata posta l'attenzione rispetto a una concezione olistica della società, troppo spesso dimenticata a discapito degli aspetti

atomistici. Infine sono state definite alcune necessità per una progettualità reale, ad esempio la necessità di modelli efficaci per il mutamento o la necessità di categorie inedite del pensiero che non permettano il riporsi del dominio.

Dopo la pausa pranzo, i lavori pomeridiani sono ripresi con la relazione di Antonio Senta, compagno del Circolo Berneri di Bologna e ricercatore universitario. Partendo dagli effetti del determinismo storico sull'immaginario rivoluzionario, Senta ha messo in luce come il non manifestarsi della "rivoluzione" (in termini di evento) sia stato vissuto come una sconfitta da parte delle generazioni degli anni Sessanta e Settanta. Proseguendo ha mostrato come nella storia non si possano fare generalizzazioni e/o previsioni e quindi come non sia



Tomás Ibáñez



Antonio Senta

possibile pensare la "rivoluzione" come evento imminente da precipitare in qualche modo; a maggior ragione nel momento storico in cui "noi" viviamo e in cui dobbiamo decidere come agire. Inoltre in gran parte del mondo le rivolte sono all'ordine del giorno e anche qui la crisi ha messo in moto processi notevoli. Per concludere, Senta è arrivato a definire il "soggetto rivoluzionario" come chiunque prenda coscienza del proprio stato e agisca all'interno dei movimenti dell'oggi favorendo così la crescita di un pensiero critico di libertà.

A questo primo intervento è seguita la relazione di Eduardo Colombo, psicoanalista e collaboratore delle riviste "Libertaria" e "Réfraction", che per cominciare ha esposto tre possibili declinazioni del concetto di "rivoluzione": fenomeno divenuto pensabile grazie al processo di



I nuovi locali del Centro studi libertari di Milano che affiancano la sede storica di via Rovetta 27

secolarizzazione, avvenimento storico, progetto. Un'ulteriore questione sollevata da Colombo è stata quella del "soggetto rivoluzionario". Negli anni Sessanta, a causa di quella che viene definita French Theory, questo soggetto, collettivo, scomparire in nome di forze anonime che, nel loro condizionare profondamente ciascun essere umano, rendono impossibile il formarsi di un pensiero critico. Continuando nel ragionamento Colombo mostra come si arrivi così a costituire un "soggetto assoggettato" incapace di produrre un moto di liberazione, individuale o collettiva che sia. Posto quindi che per modificare l'esistente sono utili tutti gli strumenti, Colombo conclude dicendo che senza momenti insurrezionali non è possibile intro-

durire elementi eterogenei all'interno dell'immaginario dominante.

A seguire vi è stato il dibattito aperto durante il quale è emersa l'esigenza di contestualizzare il nostro discorso sulla "rivoluzione". È stato manifestato inoltre il bisogno di un progetto "politico" che, oltre all'aspetto etico e a quello dello stile di vita, divenga parte della teoria anarchica. È stato poi sollevato il problema della comunicazione nei termini di un'auspicabile innovazione per quanto riguarda modalità e strumenti. Ultima grande questione accennata è stata quella della responsabilità: nel momento in cui dal pensiero si passa all'azione è possibile che si presentino situazioni inaspettate e che i mezzi entrino in conflitto con i fini.

Le relazioni e dibattiti

hanno messo in luce un primo dato importante, parlando di rivoluzione e mutazione culturale le tematiche toccate e gli approcci possibili sono tanti. Se da un lato la multidisciplinarietà ha avuto l'effetto positivo di arricchire il dibattito, dall'altro ha avuto anche quello negativo di aprire molte porte e chiuderne poche. A rincarare la dose ci ha pensato la ricchezza polisemica del termine "rivoluzione": un termine troppo significativo rischia di non significare più nulla. Nonostante queste difficoltà pensiamo che la giornata del 6 novembre sia stata un'esperienza significativa e che abbia fornito ai presenti l'occasione per gettare i semi di una progettualità pratica e teorica rispetto ai temi sollevati.

I testi del seminario sono scaricabili da asperimenti.noblogs.org



Eduardo Colombo

Spagna '36: l'utopia si fa storia e dintorni

di Elis Fraccaro

Spagna '36 è la "rivisitazione" di un documentario girato nel 1937 da operatori del Sindicato de la Industria del Espectáculo affiliato alla CNT. Era intitolato *Fury over Spain* e il commento originale era in inglese, finalizzato prevalentemente a stimolare la solidarietà internazionale alla causa repubblicana e perciò di tenore più genericamente antifascista che libertario. Dopo la guerra civile la pellicola rimase chiusa negli archivi fino al 1974. Proprio nel 1974 nasceva, per iniziativa dei GAF (Gruppi Anarchici Federati), il Comitato Spagna Libertaria, con l'intento di aiutare la rinascita del movimento anarchico spagnolo all'approssimarsi della fine di un regime agonizzante. La rinascita della CNT, la maggiore organizzazione anarcosindacalista storicamente esistita, era il grande sogno-mito a cui molti militanti, non solo spa-



Locandina originale del film *Fury over Spain* proiettato a Detroit, Stati Uniti, durante la guerra civile spagnola (1937)

gnoli, guardavano. Questo Comitato trascinò l'intero movimento anarchico italiano in una straordinaria campagna di propaganda e aiuto. Ricordo in particolare la sottoscrizione per la rinascita di "Solidaridad Obrera", la "Soli", il mitico quotidiano della CNT. (La sottoscrizione raggiunse la bella cifra di sette milioni e mezzo di lire – lire del 1976! – e la somma fu consegnata il 5 gennaio 1977 al Comitato Nazionale della CNT ricostituita). Dalla CNT (in esilio) di Tolosa eravamo venuti a sapere che un documentario originale dell'epoca, in 16 mm, era stato dato ad Attilio Paolinelli, un regista libertario di Roma. Pur nella eccezionalità delle immagini, il filmato aveva un commento inadeguato agli scopi del Comitato Spagna Libertaria. Bis-

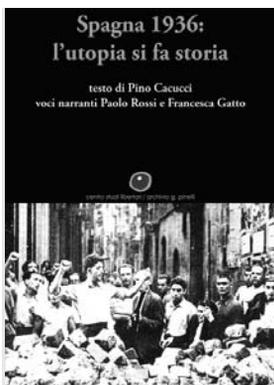
ognava rifarlo. Dal lavoro di Amedeo Bertolo, Fabio Mosca e Rossella Di Leo, nascerà la prima edizione italiana del film che si intitolerà: *Spagna '36, un popolo in armi*. Il documentario, ancora in 16 mm, girò in decine di circoli anarchici e fu il cavallo di battaglia della propaganda antifranchista. Vale la pena di ricordare il lavoro di questi compagni perché fu lungo e faticoso. Amedeo Bertolo e Fabio Mosca curarono il commento. Fabio che all'epoca era un tecnico RAI contattò uno speaker professionista e insieme a Rossella Di Leo inserirono questo nuovo audio alla moviola aggiungendo anche alcune fotografie originali del maggio 1937 a Barcellona, facilmente riconoscibili nel video, indispensabili nel nuovo contesto. Sostanzialmente

il video era rimasto inalterato e l'utilizzazione dello speaker, i suoni ritrovati nell'archivio RAI, i rumori degli aerei, delle bombe, delle mitragliatrici, davano grande senso professionale al tutto.

Nel 1996 il Centro studi libertari di Milano intervenne nuovamente nel filmato proponendo una nuova edizione in cassetta VHS. In quella occasione fu rifatto parzialmente il sonoro, cercando un taglio meno propagandistico.

L'incarico fu assunto da Lucilla Salimei di Roma, che già all'epoca si occupava di produzioni audiovisive. Pino Cacucci riscrisse in parte il testo e Paolo Rossi e Francesca Gatto furono le nuove voci narranti. Il titolo fu modificato in *Spagna '36: l'utopia si fa storia* ed è quello che viene proposto tuttora, ancora migliorato tecnicamente, nelle immagini e nella qualità del sonoro dopo il passaggio in DVD. Un'ultima nota.

Nell'aprile 1976 su proposta di Paolo Gobetti il video fu proiettato alla Biennale di Venezia. Paolo Gobetti, allora responsabile del Centro Studi "Piero Gobetti" di Torino, aveva avuto l'incarico di preparare in occasione del 40° anniversario, una grande



Grazie a Elèuthera, che lo ha allegato al libro di Claudio Venza Anarchia e potere nella guerra civile spagnola, il filmato è ora nuovamente disponibile. Il cofanetto libro + DVD, intitolato Spagna 1936: l'utopia e la storia, è acquistabile sul sito www.eleuthera.it (22,00 euro). Il singolo DVD è invece ordinabile al prezzo di 12,00 euro (spese di spedizione comprese) direttamente al Centro studi libertari

mostra-documentario sulla guerra di Spagna. Si articolava in una esposizione di fotografie, reperti storici di tutte le componenti politiche e una serie enorme di interviste, in gran parte di militanti anarchici che venivano proiettate durante tutto il giorno. Questa preferenza verso gli anarchici che rompeva lo schema iniziale, "un tanto per ciascuno", era venuta dagli operatori e dallo stesso Gobetti, rimasti, come disse, affascinati dai rac-

conti dei militanti libertari. Non so se sto andando fuori tema, ma mi piace ricordare che in quell'occasione fu realizzata da Gobetti l'intervista a Umberto Tommasini ormai ottantenne. L'anarchico triestino, amico di Berneri, che fin dal primo momento aveva combattuto tra le fila di quella sezione italiana aggregata alla Colonna Ascaso comunemente nota come Colonna Rosselli-Berneri. Mi soffermo volentieri a ricordare questi episodi perché quegli anni sono stati (non c'entra nulla, lo so), i più belli ed emotivamente intensi della mia militanza anarchica. Ma torniamo al video. Fu sempre a Venezia che, dopo la proiezione, un ormai attempato Yoris Ivens, il regista olandese autore assieme a Dos Passos e Hemingway del celeberrimo *Terra di Spagna*, proiettato alla Biennale, disse che *Spagna '36, un popolo in armi* era (forse dopo il suo, non ricordo bene), il più bel filmato sulla guerra civile spagnola che fosse stato prodotto. Dichiarazione lusinghiera... ma probabilmente Ivens non aveva capito molto del nostro sonoro italiano, lui che all'epoca era un comunista maoista.

I 40 anni di "A"

"A" celebra i suoi quarant'anni di attività con un numero speciale di 260 pagine (in quadricromia) che ne ripercorre la storia, una ricostruzione corale cui partecipano ben settantadue autori, completata da un'intervista fatta da Adriano Paoletta a Paolo Finzi, che gestisce ormai da decenni, insieme ad Aurora Failla, la rivista. Questi quarant'anni vengono rivisitati anche grazie alla riproduzione delle 358 copertine che hanno scandito la storia di "A", dal primo numero del febbraio 1971 fino al numero commemorativo, che non a caso riprende un vecchio cavallo di battaglia: il personaggio di Anarchik inventato a fine anni Sessanta da Roberto Ambrosoli. E per finire il lungo elenco che ricorda i 2.616 collaboratori, tra loro diversissimi (ma è proprio questo il loro pregio), che hanno accompagnato la vita della rivista in questi quattro decenni.

Contributi di: Adriano Paoletta, Agostino Manni, Alessio Lega, Amedeo

Bertolo, don Andrea Gallo, Andrea Papi, Andrea Staid, Angelo Paggiaro, Antonio Cardella, Arturo Schwarz, Carlo Milani, Carlo Oliva, Chiara Lalli, Claudio Albertani, Claudio Venza, Colby, Corrado Stajano, Cosimo Scarinzi, Cristina Valenti, David Guazzoni, Davide Turcato, Diego Giachetti, Domenico Liguori, Dori Ghezzi, Elena Violato, Fabio Santin, Fausta Bizzozzero, Federico Battistutta, Felice Accame, Filippo Trasatti, Francesca Palazzi Arduini, Francesco Codello, Franco Bertolucci, Fulvio Abbate, Furio Biagini, Gaia Raimondi, Gianpiero Landi, Giampietro "Nico" Berti, Gianni Alioti, Gianni Mura, Gianni Sartori, Gianpiero Bottinelli ed Edy Zarro, Giorgio Barberis, Giorgio Bezzecchi, Giorgio Sacchetti, Giucas Falchetto e Patchinko (Radio Bandita), Lalli, Lorenzo Guadagnucci, Luciano Lanza, Luigi Balsamini, Marco Pandin, Maria Matteo, Marianne Enckell, Mariella Bernardini, Massimo Ortalli, Massimo Varenago, Maurizio Antonioli, Milena Maggnani, Monica Giorgi, Nadia Agustoni, Nicoletta Vallorani, Persio Tincani, Pino Cacucci, Pippo Gur-

rieri, Rossella Di Leo, Sergio Onesti, le comunnarde di Urupia, Valentina Volonté, Valeria Gacomoni, Walter Siri, Zelinda Carloni.

Questo numero speciale (costo 10,00 euro) può essere richiesto alla redazione di "A"

Editrice A
cas. post. 17120 - MI 67
20128 Milano
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
conto corrente postale
12 55 22 04



L'opera di James C. Scott, o l'arte di non farsi governare

di Stefano Boni

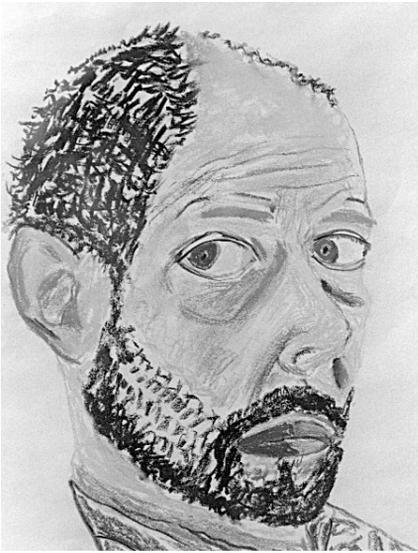
James C. Scott è un accademico libertario che negli ultimi tre decenni ha studiato il rapporto tra dominio (padronale, statale, schiavista) e insubordinazione sociale, principalmente in Malesia, Sud-Est asiatico. Già alla fine degli anni Settanta, quando molti degli studi di scienze umane erano ancorati al paradigma marxista e rivoluzionario, ha pubblicato *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*, (Yale University Press, 1979) che descrive le minute resistenze dei contadini malesi per evitare le tasse, le imposizioni padronali e le invadenze governative. In *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance* (Yale University Press, 1985) le forme di silenziosa ribellione dei contadini sono esaminate in prospettiva

comparativa, esaminando le strategie eversive in vari circuiti culturali. Scott invita a soffermarsi sui tentativi del corpo sociale di sottrarsi alle imposizioni tramite sovversioni quotidiane e invisibili ai poteri piuttosto che sui grandi eventi rivoluzionari. In *Il dominio e l'arte della resistenza* (1990, Elèuthera, 2006) la tesi centrale di Scott è che le masse popolari in diversi contesti culturali non hanno aderito alla ideologia discriminatoria, razzista, sessista

propagandata dai poteri forti. Sebbene pubblicamente e ufficialmente i dominati applaudissero e si prestassero a fare parte dei rituali dei potenti senza ribellioni esplicite, i “verbali segreti”, propri dei contesti in cui gli oppressi erano liberi di esprimersi, deridevano i potenti e comunicavano volontà di eguaglianza e vendetta.

In *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed* (Yale University Press, 1998) l'analisi di Scott si sofferma sulla notevole capacità di penetrazione dello Stato moderno e contemporaneo sulla vita quotidiana. Secondo Scott le amministrazioni grazie ad apparati tecnologici sempre più sofisticati riescono a esercitare un notevole controllo sul corpo sociale, imponendo misure che lo rendono omogeneo e leggibile, ovvero ispezionabile secondo canoni burocratici. La schedatura di vari aspetti del territorio e del tessuto sociale è indispensabile allo Stato per poter intervenire con rapidità ed efficacia nella implementazione delle sue politiche. Da un lato quindi lo Stato acquisisce informazioni che facilitano le sue operazioni, dall'altra mediante i suoi interventi lo Stato trasforma il reale per renderlo semplice, codificabile, quantificabile secondo le

Tesi e ricerche



Autoritratto dell'antropologo americano James C. Scott

logiche di lettura dello Stato. Trai campi di interventi della invadenza statale, Scott esamina la standardizzazione nell'uso dei cognomi per poter schedare la popolazione; l'abbattimento di quartieri difficilmente penetrabili perché caotici e ingovernabili sostituiti da isolati quadrati tagliati da viali dove esercito e polizia possono muoversi facilmente e velocemente; la registrazione dei diritti fondiari eliminando gli usi comuni; l'imposizione di un'agricoltura "scientifica" e centralmente pianificata; la codificazione nazionale delle unità di misura. Nell'imporre le proprie logiche di omogeneità e controllo burocratico, lo stato soffoca quella che Scott chiama la metis, ovvero il sapere pratico, il modo di fare locale e peculiare, sviluppato dall'esperienza pratica delle varie comunità. Nell'ultimo libro *The Art of not being governed. An anarchist history of upland southeast Asia* (Yale University Press,

2009) Scott sostiene che in una enorme area dell'Asia sudorientale, equivalente alle dimensioni dell'Europa, non si sono consolidati Stati fino a metà Novecento. Questa area, chiamata Zomia dall'autore, comprende le colline e le montagne di vaste aree delle attuali Laos, Cambogia, Thailandia, Birmania, India, Malesia. Le riflessioni e le analisi sono estese oltre le peculiarità di Zomia alle popolazioni che hanno cercato di sottrarsi alla dominazione statale, ovvero ai Pashtun, zingari, cosacchi, berberi, indigeni amazzonici, nonché agli scozzesi e irlandesi pre-annezzione.

La tesi di fondo per Zomia è che nelle vallate caratterizzate dalla coltivazione di riso si creano Stati che controllano contadini sedentari, tassabili, costretti al lavoro forzato, arruolabili. Nelle colline, nei terreni impervi e soprattutto in alta montagna dove ci sono serie difficoltà di trasporto per merci ed eserciti, prevale una società egualitaria e frammentata: le esperienze di centralizzazione del potere in Stati sono rare ed effimere.

Secondo Scott, se in alcuni periodi di particolare prosperità dello Stato prevale lo spostamento di popolazione dalle colline alle vallate, in genere avviene il contrario: i contadini degli Stati sono attratti dalla libertà e dall'uguaglianza delle comunità collinari e montane perché prive di guerre, leggi, imposizioni, tasse ed epidemie (più frequenti dove c'è una concentrazione della popolazione). Le alture accolgono contadini impoveriti dalle tasse, uomini indisposti a arruolarsi, fuorilegge, disertori e interi villaggi che fuggono dall'arrivo eserciti. Gli Stati si trovano spesso alla ricerca di contadini da tassare, ottenuti con spedizioni schiaviste in collina: il bottino umano veniva ricollocato in vallata e obbligato a produrre riso.

Le comunità che si organizzano nelle coline hanno le seguenti caratteristiche:

l'economia si basa su caccia e raccolta, pastorizia, brigantaggio, agricoltura itinerante (con una preferenza per coltivazioni che crescono velocemente e sono difficili da trasportare). In alcuni periodi le coline riescono a imporre il pagamento di tributi agli Stati a valle;

la residenza è mobile. Alcuni gruppi si muovono con continuità altri sono pronti a farlo se si avvicinano guerre o spedizioni schiaviste. La capacità di segmentarsi e disperdersi manda a vuoto i tentativi di conquista statale;

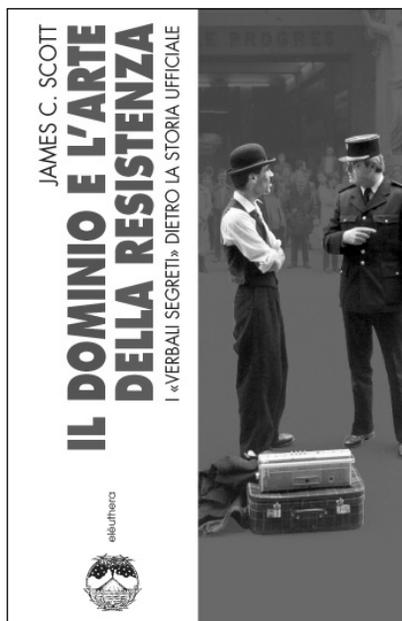
l'identità religiosa è eclettica, sincretica ed eretica: non si seguono i canoni, la liturgia, i dogmi della religiosità ufficiale, associata ai poteri politici statali. L'identità etnica è plurima e cangiante, spesso vivono a stretto contatto gente con origini diverse, formando un mosaico culturale complesso, mutevole, ibrido;

l'organizzazione sociale è tendenzialmente egualitaria, basata su fragili accordi tra comunità e reti familiari.

Quando il potere si accentra, a volte addirittura in proto-Stati, segue rapidamente una fase di dissoluzione e frammentazione. Quando esce sconfitto in un conflitto, assume atteggiamenti dispotici o è lacerato da fratture interne il proto-Stato si disgrega e perde settori di popolazione che si allontanano dal suo raggio di azione.

C'è una cosciente dimenticanza della scrittura per lasciare maggiore spazio all'oralità che garantisce flusso e negoziabilità di memoria. Sono assenti storie ufficiali o etniche.

La storia che si racconta è la storia dei vincitori, tra i vincitori di questi ultimi secoli ci sono gli Stati. Questi hanno pro-



La copertina del libro di Scott edito da elèuthera: Il dominio e l'arte della resistenza, i "verbal segreti" dietro la storia ufficiale (2006, 304 pp., 18,00 euro)

pagandato e imposto tramite le istituzioni che hanno generato (scuola, informazione, media) una narrazione della storia centrata su un cammino verso un progresso positivo e indubitabile che porta verso... lo Stato. Scott dimostra che la storia del sud-est asiatico e di altre popolazioni che sono vissute fuori dal controllo di Stati non è comprensibile secondo lo schema egemonico. Lo Stato si afferma solo in certe nicchie ecologiche; altre, anche estese, accolgono gente che rifiuta il lavoro agricolo intensivo e l'autorità statale. Queste comunità collinari e montane non possono essere considerate degli aborigeni in attesa della redenzione evolutiva statale ma il frutto di un continuo flusso di umanità che rifiuta lo Stato e si organizza sulle alture per tenerlo a distanza.

L'unico in rivolta: Max Stirner e l'egoismo

di Raùl Zecca Castel

Tesi di Laurea Magistrale in Scienze Filosofiche,
Facoltà di Scienze politiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-2010

L'unico e la sua proprietà è un testo che affonda le sue radici nel clima culturale della filosofia hegeliana. In particolare si può dire che esso rappresenti l'espressione forse più radicale delle istanze anti-universalistiche e anti-idealistiche di tutta la Sinistra hegeliana, tanto che la sua critica è rivolta non solo alla filosofia di Hegel, ma si estende addirittura a quella degli stessi esponenti della Sinistra hegeliana cui egli in qualche modo apparteneva. Secondo Stirner infatti il nuovo sapere antropologico di Feuerbach, così come anche il pensiero socialista e liberista, non sono altro che nuove religioni, nuovi idealismi, con la sola differenza formale per cui al posto di Dio si ha ora l'Umanità, piuttosto che la Società o la Razionalità, vale a dire sempre degli ideali, delle divinità, per dirla con Stirner, che in quanto tali si pongono al di sopra della realtà di ogni singolo individuo e che dunque – e questo è il punto che interessa a Stirner – configurano una condizione di dipendenza da parte degli individui rispetto a tali esseri superiori. Si tratterebbe quindi di una nuova forma di alienazione, in quanto ogni ideale, religioso o meno, si contrappone inevitabilmente a un reale concreto, determinando



una situazione di tensione tra quello che è l'individuo reale in carne e ossa e una sua presunta essenza superiore, cioè quell'ideale verso il quale sente di doversi conformare e che per forza di cose lo mantiene in una condizione di inadeguatezza, dato che nessun ideale, per definizione, è realizzabile. Ecco che nel denunciare questa nuova forma di alie-

nazione, in realtà Stirner denuncia un intero paradigma esistenziale, che è sì il paradigma idealista, ma che allo stesso tempo è però un paradigma di natura gerarchica, che esprime cioè un ordine di dipendenza per il quale i singoli individui si vedono costretti a sacrificare se stessi e tutta la loro vita a un interesse ritenuto superiore. Che questo interesse sia poi un vero e proprio Dio, piuttosto che la Nazione, la Società o persino l'Umanità nel suo insieme, non cambia nulla: il rapporto di dipendenza infatti resta immutato. Di qui, per Stirner, l'esigenza di quella che egli chiama rivolta, cosa ben diversa dalla rivoluzione: se la rivoluzione infatti si può definire come la semplice sostituzione di un determinato ordine con un altro ordine (ad esempio, rispetto all'ordine statale, il passaggio da una monarchia a una repubblica), la rivolta si confi-

gura invece come la negazione di ogni ordine, poiché consiste nella negazione radicale di qualsivoglia ideale, di qualsivoglia valore dalle pretese universali.

L'unico valore che viene riconosciuto e salvaguardato è quello che fa riferimento non a qualche ideale astratto ma all'individuo in carne e ossa nella sua incommensurabile unicità, cioè nel suo essere assoluto nel vero senso del termine. Ecco allora che la rivolta invita non solo a negare tutto quanto possa porsi al di sopra degli individui, ma soprattutto, nella sua accezione positiva, invita ogni singolo individuo a prendere coscienza della propria unicità e quindi ad assumersi anche le responsabilità che tale consapevolezza comporta. E in questo consiste la nuova concezione di vita proposta da Stirner, in una concezione che egli stesso definisce di tipo egoistico e che si contrappone a quella di tipo idealistico.

L'egoismo cui fa riferimento Stirner, tuttavia, non va inteso nel senso più comune e basso del termine, ma proprio nel senso di una nuova consapevolezza individuale: la consapevolezza di essere padroni di se stessi e di poter disporre liberamente delle proprie facoltà e potenzialità, senza dover rendere conto a qualche presunto valore universale che abbia la pretesa di porsi come ideale verso cui gli individui dovrebbero aspirare. Inoltre, la consapevolezza dell'egoismo, che consiste poi nella consapevolezza della propria unicità, del proprio essere in-fondati, del non avere un'essenza umana da realizzare, una volta generalizzata, porterebbe secondo Stirner a una condizione che definisce di uguale disuguaglianza, dove ogni singolo individuo, oltre a essere consapevole della propria unicità, è consapevole anche dell'unicità di ogni altro singolo individuo, di modo che si arriverebbe a riconoscere a tutti gli individui un uguale valore assoluto.

In questo senso, l'egoismo di Stirner si configura quale nuovo paradigma esistenziale alternativo a quello idealistico; un paradigma per il quale i rapporti tra individui non saranno più di tipo gerarchico, cioè rapporti obbligati di sfruttamento, ma saranno rapporti caratterizzati dal reciproco interesse, dalla libera scelta, rapporti diretti, cioè non mediati da alcuna presunta idea superiore, prima fra tutte l'idea di Dio e dello Stato. Solo in questo modo, secondo Stirner, potranno darsi le condizioni affinché ogni singolo individuo possa sviluppare le proprie potenzialità e si raggiungeranno i presupposti per una vita che non sia più di tipo rinunciatario, alle dipendenze di un qualsiasi ideale, ma che sia invece libera e gioiosa. Rispetto a quest'ultimo punto, anche se non mancano alcune indicazioni, Stirner non fornisce istruzioni concrete su come dovrà configurarsi tale nuovo modello di vita, e non lo fa proprio perché non si ha a che fare con un modello: il suo infatti non è un progetto politico né una nuova utopia, ma tematizza solamente un diverso modo di intendere le relazioni tra individui, vale a dire in modo appunto non più gerarchico ma orizzontale, di reciprocità. In questo senso il valore ancora del tutto attuale di quest'opera risiede nel fatto che la sua critica al sistema idealistico, cioè a un sistema di valori ritenuti fondamento dell'esistenza, può benissimo essere applicata a qualsivoglia ordinamento politico e sociale, con tutte le implicazioni che tale critica comporta. e inoltre, allo stesso tempo, quest'opera suggerisce la possibilità di un'alternativa, un'alternativa tutta da costruire, ma che a ogni modo può sempre fungere da orizzonte, in modo da orientare le nostre scelte.

Migranti occupanti: un caso di studio a Milano

di Michele Lembo

Questo lavoro è frutto della comprensione teorica e della successiva organizzazione discorsiva delle esperienze vissute da chi scrive durante e immediatamente dopo la permanenza da abitante e da attivista in uno spazio occupato della città di Milano.

Nell'arco di un anno attraverso la partecipazione attiva alla gestione dello spazio ho potuto osservare l'avvicinamento e anche l'allontanamento di giovani migranti, tutti alla prima esperienza di questo tipo, e sono emerse diverse domande teoriche riguardanti l'interazione tra soggetti provenienti da contesti socio-culturali diversi e immersi in sistemi valoriali talvolta conflittuali tra di loro, ovvero nativi appartenenti a gruppi politici della si-

nistra radicale o a circuiti culturali legati alle produzioni underground e migranti non politicizzati, alcuni musulmani con un certo livello di osservanza dei precetti religiosi, che sono entrati nello spazio per un'esigenza abitativa.

Attraverso la sistematizzazione del taccuino etnografico mentale che andava riempiendosi nel corso dei mesi ho cercato di restituire l'intreccio di incontri/scontri/trattative simboliche su argomenti quali l'orientamento politico, la religione, la visione del rapporto tra generi, l'individualismo o il collettivismo, il concetto e la pratica dell'autogestione, così come emergevano implicitamente o esplicitamente nelle assemblee di gestione e nelle conversazioni quoti-



Centri occupati da migranti a Parigi



Manifestazione antirazzista a Londra

diane, e di individuare le diverse cornici di senso all'interno delle quali i diversi attori coinvolti cercavano di inserire gli avvenimenti che si susseguivano dentro e intorno allo spazio, trattando per arrivare a una definizione della situazione condivisa o confliggendo per imporre la propria egemonia discorsiva, ad esempio quando si trattava di sanzionare un determinato comportamento ed eventualmente decidere l'espulsione di un occupante. Le interviste in profondità realizzate successivamente hanno permesso di approfondire aspetti dell'esperienza migrante all'interno del movimento delle occupazioni quali il percorso di avvicinamento a questo mondo, tra maturazione politica e voglia di alterità culturale ma soprattutto ricerca di un ambiente relazionale che costituisca uno scarto rispetto al sentire comune sociale odierno nei confronti dei migranti nella società italiana, in questo caso rappresentata da Milano.

Dall'altro lato, i ragazzi intervistati hanno ricoperto un'importante funzione specchio del microcosmo di culture e pratiche costituito dal movimento delle occupazioni e più in generale dall'antagonismo politico cittadino, mettendone in luce potenzialità e contraddizioni attraverso frame interpretativi totalmente "altri" rispetto a una retorica autoctona della militanza classica.

Mikhail Osorgin e i suoi contatti italiani

di Misha Tsovma

Tra le fonti della storia del movimento anarchico in Italia, ve ne sono alcune poco conosciute al pubblico di lettori italiani. Tra queste ultime sono da annoverare le opere dello scrittore russo Mikhail Osorgin (1878-1942), il quale fornisce alcuni dettagli che aggiungono un colore più vivido alle testimonianze storiche sul movimento anarchico italiano.

Dissidente da sempre

Mikhail Osorgin divenne noto nel suo paese d'origine molto tempo dopo la sua morte: i suoi libri furono a disposizione per un pubblico abbastanza ampio solo a partire dagli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, quando furono finalmente pubblicati in Russia, mentre lo scrittore fu costretto a trascorrere buona parte della sua vita in esilio, sia prima che dopo la rivoluzione del 1917.

Era un socialista-rivoluzionario dissidente, che in seguito si definirà anarchico. Massone di vecchia data, sposò la nipote del fratello di Bakunin, Tatiana Bakunina. Partecipò all'insurrezione armata del dicembre 1905 a Mosca: condannato al carcere, riparò in Italia, dove fece il giornalista e dove incontrò e aiutò alcuni dei più noti attentatori rivoluzionari del periodo (anche se in seguito giunse a considerare la pratica degli attentati

un tragico errore, scrivendo che solo un piccolo numero di attentatori era da considerarsi di alta tempra morale, "ispirati da sentimenti d'amore e tenerezza", mentre i restanti erano "isterici avventurieri, le cui gesta non lasciavano alcuna traccia di purezza nella rivoluzione").

Ritornò in Russia agli albori della rivoluzione del 1917. In seguito agli eventi rivoluzionari del marzo 1917 collaborò alla pubblicazione degli archivi della polizia segreta zarista e gli venne offerto l'incarico di ambasciatore russo in Italia per conto del governo provvisorio di Kerensky, ma rifiutò. Presto fu testimone dell'espansione del nuovo potere dittatoriale bolscevico, con l'annessa crescita dell'intolleranza verso qualsiasi opposizione e della sua successiva distruzione.

Osorgin era una persona con un innato spirito critico, sempre controcorrente. Non c'è da meravigliarsi che in seguito a un suo tentativo di portare aiuto alle vittime della carestia del 1921 – all'esterno delle istituzioni di governo bolsceviche – subì un arresto e venne poi espulso dal paese come "elemento contro-rivoluzionario", pur non essendo tale. Nel settembre del 1922 fu infatti imbarcato sulla famosa "nave filosofica" con la quale i bolscevichi deportarono in Europa: circa settanta importanti scrittori e filosofi,

Memoria
storica

sia liberali sia socialisti. “Queste persone vennero mandate in esilio perché non esisteva alcun pretesto che potesse giustificare la loro fucilazione, ma al contempo non potevano essere tollerate” riassunse in seguito Trotsky. (All’incirca nello stesso periodo un gruppo di anarchici venne cacciato dalla Russia allo stesso modo, tra di loro Volin, Maximoff, Shapiro e altri: il nuovo regime non tollerava alcuna opposizione. Chi rimase in Russia finì in prigione o fucilato).

Osorgin raggiunse la sua notorietà come scrittore abbastanza tardi. Il suo primo e più acclamato romanzo fu pubblicato nel 1928, quando aveva 50 anni (l’edizione italiana si intitola *Un vicolo di Mosca*, Milano, Bompiani, 1968).

Anche in esilio fu una persona che mantenne sempre vivo il suo spirito critico facendosi sentire ogni volta che lo riteneva necessario: oppositore dei bolscevichi, non aveva però condiviso l’isteria politica diffusa da conservatori e liberali, e nella seconda metà degli anni Venti si batté anche per il ritorno degli esiliati in Unione Sovietica. La sua posizione di appoggio critico ai Soviet non guadagnò comunque mai l’approvazione ufficiale dei Soviet stessi, e d’altronde non avrebbe mai taciuto le sue critiche pur di essere accettato. Nel 1937 il suo passaporto sovietico, che aveva conservato per tutti quegli anni (anche se con un timbro che indicava la sua deportazione dalla Russia), gli venne revocato in quanto “non era in linea con la linea sovietica”. Trascorse quindi gli ultimi cinque anni della sua vita privo di qualsiasi passaporto.

Anche la sua affiliazione alla massoneria era vissuta secondo il suo peculiare modo di essere: Osorgin infatti identificava nell’idea di base della massoneria un automiglioramento e la promozione dell’aiuto reciproco. La descrizione che dà della

massoneria nel suo romanzo del 1937 è piena di umorismo, nonostante senza dubbio essa costituisse una parte seria della sua vita.

Morì nel 1942 a Chabris, in Francia, dove si era rifugiato dopo l’occupazione nazista e dove continuava a scrivere per la stampa russa degli Stati Uniti. Il suo desiderio di essere sepolto al Testaccio (Roma) non poté realizzarsi, in quanto l’Italia era sotto il giogo fascista.

Alla fine degli anni Venti in una lettera a Maria Korn (Goldsmith), una collaboratrice di vecchia data di Kropotkin, Osorgin, oltre a definirsi anarchico, le scriveva che purtroppo non avrebbe potuto redigere un articolo “libero e onesto” sul caso di Sacco e Vanzetti per il giornale liberale russo in esilio con il quale collaborava, in quanto tale giornale non lo avrebbe pubblicato. Contemporaneamente, aspre si levavano le sue critiche nei confronti dei Piattaformisti del gruppo Dielo Truda guidato da Arshinov, in quanto li considerava “puri marxisti... affascinati dal marxismo, dalla sua psicologia cretina e brutale al punto di essere incapaci di pensare liberamente e indipendentemente dalle nozioni di ‘lotta di classe’, ‘Moloch del capitale’ e ‘proletariato internazionale’. Probabilmente non sanno che l’anarchismo non è una teoria economica, ma una filosofia morale...”. Sull’anarchismo scrisse inoltre che “insegna l’amore e l’umanità, non l’odio, anche se qualcuno definisce ‘sacro’ quest’odio”.

Osorgin amava intensamente l’Italia. I migliori tra i circa quattrocento reportage giornalistici dall’Italia da lui scritti prima del 1913 confluirono in un libro di saggi su questo paese. Dopo il 1917, fu tra i frequentatori del gruppo informale Studio Italiano di Mosca e tradusse Goldoni e Gozzi per il teatro russo. “Ho molto

amato l'Italia", scrisse, "e mi sono sforzato di conoscerla: non solo l'Italia dei musei, ma quella a me contemporanea, quella viva, l'Italia con il suo lavoro, le sue canzoni, i suoi bisogni e le sue speranze... Le città d'Italia erano le mie stanze: Roma era il mio studio, Firenze la biblioteca, Venezia il mio salotto, e Napoli la terrazza da cui si apriva una splendida vista" (trad. di A. Pasquinelli, Stagioni, «Bollettino del CIRVI», Firenze, 1983, n. 8, pp. 254-255).

Nei saggi scritti negli anni Venti e Trenta per i giornali degli emigrati russi di Parigi, che serviranno da appunti per i suoi romanzi autobiografici, descrisse oltre alla vita dei rivoluzionari russi in esilio in Italia tra il 1906 e il 1916 anche alcuni incontri con anarchici italiani.

I rivoluzionari russi in Italia

Di particolare interesse sono le sue reminescenze della vita degli esiliati russi presso Villa Maria a Sori e successivamente a Cavi di Lavagna, entrambe vicino a Genova. Osorgin giunse a Sori nel dicembre del 1906, dopo la sua fuga dalla Russia. Con altri quattro rivoluzionari formò una piccola comunità a Villa Maria. In seguito la comunità crebbe fino a ospitare venti persone e furono prese in affitto alcune case nei dintorni.

Nella comunità si lavorava all'analisi critica del socialismo rivoluzionario: si prepararono libri che sarebbero poi stati pubblicati in Russia, anche se "solitamente finivano con l'essere confiscati", aggiungeva Osorgin. Circa un centinaio di rivoluzionari russi visitarono Sori per brevi periodi: alcuni vi trovarono rifugio dopo essere scappati dalla Siberia. La composizione della comunità era piuttosto eterogenea, ma la maggior parte degli abitanti e dei visitatori erano socialisti-rivoluzionari, ed alcuni anche anarchici. La comu-



Mikhail Osorgin (1878-1942) scrittore russo

nità rivoluzionaria russa visse a Sori per due anni, quindi si divise, e alcuni si trasferirono a Cavi di Lavagna.

Uno dei frequentatori di Sori era Vsevolod Lebedintsev (1870-1908), che nel 1907 fece ritorno in Russia con lo scopo di far saltare in aria l'ala destra del Consiglio di Stato e uccidere il ministro della Giustizia Scheglovitov. Quando l'arrestarono scoprirono solo il suo nome falso, Mario Calvino. Aveva usato il passaporto di un agronomo romano (che di sua volontà l'aveva ceduto a un rivoluzionario russo) e si era finto con successo italiano: sua madre era italiana e lui parlava un italiano perfetto, senza accento. Lebedintsev era un astronomo di talento che lavorava all'Osservatorio Pulkovo di San Pietroburgo, ma che dopo la rivoluzione del 1905 era dovuto fuggire dalla Russia (lavorando per qualche tempo all'Osserva-

torio di Roma). Osorgin scrisse di Lebedintsev in parecchie occasioni – subito dopo la sua esecuzione nel 1908, poi nel 1924 in un saggio che era un resoconto di incontri privati avuti con il rivoluzionario (e una protesta contro il modo in cui Lebedintsev era stato descritto dallo scrittore russo Leonid Andreyev nel suo famoso saggio *La storia del settimo impiccato*, scritto nel 1908 in seguito all'esecuzione di sette socialisti-rivoluzionari accusati di aver premeditato un piano per uccidere alcuni ufficiali). Successivamente, Lebedintsev divenne anche un personaggio nel famoso romanzo di Osorgin sugli attentatori russi – *Il libro delle fini* (1935) – con il nome di “Rinaldo”.

Lebedintsev non aveva vissuto stabilmente a Sori, ma vi era passato frequentemente venendo da Genova e Nervi. A Genova Osorgin e Lebedintsev spesso si univano agli studenti radicali e agli anarchici, che lanciavano petardi e cantavano canzoni rivoluzionarie nei quartieri ricchi della città per spaventare i borghesi. Lebedintsev, un “anarchico sincero e votato alla causa” nelle parole di Osorgin, era solito dire di se stesso: “In Italia sono un anarchico, in Russia posso ancora essere un socialista-rivoluzionario” (probabilmente una posizione non lontana da quella di Osorgin. D'altronde all'incirca nello stesso periodo un altro gruppo di socialisti-rivoluzionari russi usò l'indirizzo postale di Malatesta a Londra come contatto per il loro giornale). Lebedintsev partecipò alle iniziative locali degli anarchici in Italia, parlò durante le loro manifestazioni e una volta venne anche arrestato poiché si trovava nella stessa città in cui si trovava il re Vittorio Emanuele. Fu sempre tenuto sotto controllo dalla polizia, cosa alquanto scontata per i tempi. Nei ricordi di Osorgin si ritrovano le pa-

role dei ragazzi del posto che informavano i passanti: “Stanno arrivando gli anarchici russi... e appresso gli agenti di polizia”. E gli stessi giornali locali erano soliti scrivere: “Un famoso anarchico russo è attualmente in visita presso la villa degli emigranti russi a Sori”. “Il Lavoro”, un giornale genovese, riportava che “la polizia nutre preoccupazioni in merito alla visita del Gran Duca russo a Nervi, essendo quest'ultima la residenza del famoso anarchico russo Lebedintsev” (o almeno Osorgin così ce lo racconta con un tocco parodistico). Il rivoluzionario russo era peraltro in rapporti amichevoli con la polizia locale, che lo seguiva in maniera molto formale, e infatti, dopo aver lasciato l'Italia, spedì una cartolina con due colombe che si baciavano al capo della polizia di Genova, informandolo che aveva lasciato il paese per sempre, come promesso.

Subito dopo Lebedintsev partì per San Pietroburgo per compiere la sua missione sotto l'identità di un “giornalista” italiano. Senza successo. Fu arrestato e impiccato. Osorgin scrive nelle sue memorie di aver poi trovato a Roma un libro a buon mercato che era una sorta di prosa dell'orrore per il teatro popolare italiano incentrata sui rivoluzionari russi, e tra i personaggi vi era un anarchico terrificante chiamato “Lebedintsev” e la famosa socialista-rivoluzionaria russa Maria “Spiridonovna” Spiridonova.

Gli italiani

Nei suoi articoli per la stampa russa in esilio, Osorgin descrive alcuni incontri con anarchici italiani avvenuti tra il 1906 e il 1916. Alcuni di loro, come il pittore da lui chiamato “Leonardo” nell'ironico articolo *Romano e Barbaro*, sono anarchici solo di nome e vengono raffigurati in modo satirico: costui era un pittore che

probabilmente non aveva completato una singola opera, si definiva anarchico ma la sua unica azione “anarchica” fu quando colpì al volto qualcuno nel caffè politico romano Aragno (angolo tra Via del Corso e Via del Conventite), frequentato da persone che discutevano di questioni politiche, e Osorgin era uno di loro durante la sua permanenza romana dal 1908 al 1916. In compenso, il tipo beveva molto, e finì con l'intraprendere un viaggio (con l'aiuto di Osorgin) per la Russia, dove senza successo si mise a insegnare l'italiano a qualche ingegnere russo.

C'erano personaggi ancora meno seri, come il figlio del proprietario dell'osteria di Cavi di Lavagna, che “prima era anarchico, poi diventò socialista, dieci anni fa si definiva comunista, e scopro con curiosità che adesso è un fascista: è incredibile constatare una tale coerenza nello sviluppo di ideali politici”, scriveva Osorgin nel 1936, descrivendo la sua ultima visita a Cavi intorno al 1927, già sotto il giogo fascista.

E poi vi sono altri personaggi, come il “gentile giudice Maietti”, che aveva fondato una sorta di scuola libertaria per orfani e bambini di strada a Roma. Maietti diventò il protagonista di un articolo e i suoi esperimenti educativi furono descritti da Osorgin sulla stampa russa nel 1912. (Maietti appare come un giovane magistrato che ha introdotto la democrazia dei bambini nella sua scuola; le porte della scuola non erano mai chiuse e gli allievi erano cresciuti attraverso l'educazione alla libertà, alla fiducia, al lavoro creativo. A giudicare dalla descrizione che ne fa, la scuola era simile sotto molti aspetti a quella di Alexander Neill, Summerhill). Osorgin non definì Maietti un anarchico, ma i suoi esperimenti di educazione libertaria lo affascinavano.

Un pezzo scritto con una buona dose di

umorismo ci descrive invece l'incontro con un anarchico chiamato Gigi, redattore di un piccolo giornale che usciva nei pressi di Genova intorno al 1910. Sarebbe interessante scoprire chi era in realtà Gigi e qual era il suo giornale. Il pezzo è imbevuto del caratteristico stile letterario di Osorgin: genuino, pieno di umorismo e di amore per la “piccola gente” che di solito viene dimenticata e di cui “storia” e “letteratura” non si interessano.

“Questo succedeva alla fine degli anni Dieci del secolo, quando tutti si aspettavano la guerra. Le guerre sono sempre attese, ma in quei giorni le attese erano particolarmente pressanti. Parlando con un giovane scrittore italiano espressi alcune idee che erano abbastanza eretiche a quel tempo, ma che oggi sono diventate banali. L'italiano se ne interessò molto e mi chiese:

– Perché non scrivi un articolo su questi argomenti per un giornale?

– Perché dubito che vi sia un giornale disposto a pubblicare un articolo del genere.

– Beh, data la nostra libertà di parola ti posso promettere di riuscire a trovare un giornale per te.

Quindi scrissi l'articolo e dopo circa tre settimane ricevetti una copia di un piccolo giornale di provincia con il mio articolo come editoriale. Il giornale si rivelò essere un giornale anarchico, stampato in economia, ma molto competente e, a dispetto del suo tono militante, per nulla ‘urlato’. Era pubblicato in una cittadina sul levante ligure, vicino a Genova. Durante una delle mie frequenti visite sulla costa, decisi di visitare il posto e incontrare i redattori del giornale. E così feci: scrissi all'editore, ricevetti risposta e a un giorno e a un'ora stabiliti scesi in una sta-

zione ferroviaria, e il redattore venuto ad aspettarmi mi riconobbe subito, dato che il resto dei passeggeri che scese dal treno erano tutti gente a lui ben nota: non c'erano stranieri di passaggio in questo posto.

Questo redattore era più giovane di quanto sia considerato appropriato e naturale: circa vent'anni. E non era nemmeno un avvocato, cosa molto strana tra i giornalisti e i politici. Mi portò a casa dei suoi genitori, che era piccola e pulita, e mi presentò "al babbo e alla mamma", i quali mi offrirono vino e dolcetti, visto che era mezzogiorno. Il padre e la madre erano assai patriarcali e provinciali e, con ogni probabilità, si erano messi il vestito della festa per il mio arrivo: il babbo indossava una lunga giacca a saio e la mamma un vestito di seta nera con un fiocco. Chiamavano il figlio Gigi (Luigi) ed erano ovviamente sotto il suo comando, dato che lo rispettavano non meno di quanto egli rispettasse loro. Non interferirono con la nostra conversazione, limitandosi ad annuire con la testa a qualsiasi cosa dicesse il figlio e rispondessi io.

Chiesi dov'erano gli uffici della redazione, dell'amministrazione e delle spedizioni, quanti abbonati avevano, quanti collaboratori vi scrivevano, ecc. La redazione si rivelò essere la camera da letto di Gigi, mentre il babbo, la mamma e Gigi erano l'amministrazione, e Gigi era anche il collaboratore fisso, mentre io ero un occasionale; il babbo e la mamma si occupavano delle spedizioni. Tutto questo mi fu spiegato e mostrato con modestia, semplicità e un pizzico di orgoglio. Dopo un anno e mezzo di esistenza del giornale, c'erano già sessantadue abbonati, la tiratura era di trecento copie e in queste condizioni il giornale riusciva a sostenere le spese e aveva progetti di trasformarsi da mensile a settimanale.

Gigi, oltre a scrivere gli articoli, estraeva dagli altri giornali pezzi di cronaca interessante, ma senza indicazioni temporali, commentandoli con il fervore che caratterizzava il suo stile, ed era proprio la sua penna che faceva sì che il giornale non fosse noioso: un piccolo articolo satirico con un po' di veleno, una caricatura, sempre disegnata da lui (su Giolitti, o il papa), un aneddoto nello stile della pasquinata. Sempre qualcosa di istruttivo, scritto in uno stile popolare, qualcosa sugli avanzamenti della scienza e della tecnologia, mezza colonna di letteratura, una colonna sulla situazione dei lavoratori a Genova e altrove, qualche riga di slogan come Viva l'anarchia!, un avviso circa la vendita di vino e fichi secchi presso lo stesso indirizzo dell'editore del giornale: la casa aveva anche un grande giardino e un vigneto.

Gigi mi mostrò con piacere un massiccio pacco di lettere di lettori e simpatizzanti: gli spedivano anche corrispondenze "dal posto" [notizie locali], che costituivano materiale per il giornale. Gli chiesi a quale partito o gruppo appartenesse il suo organo militante. Si scoprì che era il partito o gruppo dei suoi lettori e simpatizzanti, ma in linea di massima era una sua iniziativa nella quale avevano un ruolo anche il babbo e la mamma. Gigi scriveva, componeva il numero del giornale, lo stampava in una città vicina e inviava anche le copie quando erano pronte. Il babbo metteva insieme i fogli, la mamma scriveva gli indirizzi sulle buste e si occupava dei soldi, il babbo portava i pacchi all'ufficio postale, Gigi annotava le spese e il babbo lo aiutava, ma per la maggior parte del tempo Gigi si occupava della corrispondenza con i lettori, dal momento che né il babbo né la mamma erano in grado di farlo.

Fu da qui che io e Gigi gridammo la no-



Febbraio 1905, la socialista-rivoluzionaria Maria Spiridonova mentre è ricoverata nell'ospedale della prigione in cui è detenuta, a Tambov

stra protesta contro l'imminente guerra: avevamo autorevolmente stabilito la sua stupidità e immoralità, l'ipocrisia della diplomazia, il rischio di distruzione della cultura europea e l'unica via d'uscita per l'Europa: creare gli Stati Uniti d'Europa. Nei suoi commenti all'editoriale scritto da me, Gigi aggiunse che la più semplice e ragionevole delle scelte sarebbe stata quella di creare una federazione di comunità su basi anarchiche mutualistiche. E siccome in quei giorni Mussolini era ancora un socialista e scriveva per l'"Avanti!", nessuno ci infastidì per le idee che esprimevamo, e il numero degli abbonati salì a 65.

Che peccato! Il nostro consiglio non venne ascoltato (e non conosco le sorti successive di questo giornale). Gli Stati Uniti d'Europa non vennero creati, e in seguito circostanze diverse mi impedirono

di continuare la cooperazione con Gigi, il babbo e la mamma nell'opera di divulgazione di quelle pericolose idee politiche. Ma chi si interessa del piccolo, provinciale Gigi, un uomo senza nome, la caricatura di un editore di un giornale che non esiste più! Ecco perché mi sforzo di pescare nella memoria, ma mi viene un moto di disperazione, perché ho visto Gabriele D'Annunzio solo una volta e da lontano (...)" [1933].

Titoli di Osorgin pubblicati in italiano

Rondinella Natascia e altri racconti russi, trad. R. Pirola-Pomeranz, Milano, Morreale, 1924.

Un vicolo di Mosca, trad. E. Lo Gatto, Milano, Bompiani, 1968.

Dalla piccola casetta, Trento, Reverdito, 1987.

Bibliografia di riferimento

A. Tamborra, *Esuli russi in Italia dal 1905 al 1917*, Bari, 1977.

A. Pasquinelli, *La vita e le opinioni di M. A. Osorgin (1878-1942)*, Firenze, 1986.

A. Pasquinelli, *Michail Osorgin - Un russo in Italia*, Torino, 1997.

A. Pasquinelli, *Un giornalista russo a Roma: Michail Osorgin (1908-1916)*, Strenna dei Romanisti, aprile 2005, pp. 595-615.

Per maggiori informazioni su Osorgin in italiano

<http://www.russinitalia.it/dettaglio.php?id=258>

traduzione di Michele Lembo

Édouard Rothen, alias Charles Hotz

di Antonio Senta

Édouard Rothen nacque a Orbe nel cantone svizzero di Vaud il 21 giugno 1874. A due mesi dalla sua nascita, i genitori si trasferirono a Marsiglia, dove Charles Hotz – questo lo pseudonimo con il quale era più conosciuto – visse gran parte della sua vita. Frequentò le scuole fino all'età di quindi anni, quando fu costretto a cominciare a lavorare presso un grossista di generi alimentari come apprendista. Le sue passioni però erano altre: nascosto dietro i sacchi di patate – ricorda la moglie nel delinearne un necrologio – divorava libri su libri, più che altro di filosofia. Un aneddoto, quello della lettura nelle situazioni più improbabili, ricorrente nelle biografie di molti anarchici e rivoluzionari, accomunati spesso dalla passione per la carta stampata, vista quale mezzo di affrancamento ed emancipazione.

Rimasto orfano a 17 anni, si prese carico delle due sorelle minori, garantendo loro di che vivere lavorando come contabile. Appassionato di letteratura, di arte e di musica, cominciò a contribuire come critico musicale al periodico “Pavé Marseillaise” e stabilì una collaborazione regolare con un altro foglio locale, il “Cri de Marseille”.

A cavallo del secolo si trasferì a Parigi, dove rimase circa un anno e mezzo, cercando lavoro come giornalista e trovando un impiego presso la compagnia di tram. Tornato a Marsiglia, mantenne una simile occupazione nei trasporti locali, cominciando a scrivere per un numero cre-



Édouard Rothen (1874-1937), meglio conosciuto con lo pseudonimo di Charles Hotz.

scente di giornali, anarchici e non, continuando ad accrescere la propria cultura. Frequentatore assiduo dell'opera e di concerti, si trovava ugualmente a suo agio a teatro e tra gli operai di cui condivideva le fatiche e la volontà di emancipazione. Diversi suoi articoli comparvero in questo periodo ne “L'Ouvrier Syndiqué”, bollettino della Camera del Lavoro di Marsiglia.

Sempre a inizio secolo seguì da vicino le attività della colonia comunista libertaria (*milieux libre*) di Vaux, nel dipartimento

di Aisne, in Picardia, erede dei primi esperimenti fourieristi e fondata nel 1902 da Georges Butaud e Sofia Zaïkowska, a cui dettero il proprio sostegno anche E. Armand e Marie Kügel. Hotz collaborò alla loro pubblicazione, “L’Ere Nouvelle”, su cui curò la rubrica *Les coins des honnêtes gents*, dove il concetto di rigenerazione individuale era il punto di incontro di un gruppo internazionale di militanti, quello de “L’Ere Nouvelle” appunto, che si definivano “cristiani, socialisti-comunisti e libertari”.

Nel 1906 sposò la sorella di M. Kügel, Esther Diener, e nello stesso anno ruppe con E. Armand, “disgustato” – scriverà E. Diener – dalla sua condotta morale che, in nome del soddisfacimento del proprio egoismo, gli faceva umiliare la moglie e i figli. Continuò ad allargare i suoi interessi, studiando sociologia ed economia, approfondì le questioni religiose, si appassionò alle questioni mediche e igieniche, anche grazie all’amicizia con il chirurgo marsigliese Charles Platon, propagandandole tra gli operai; si impegnò, facendo attiva opera di solidarietà, per la difesa dei diritti umani e della libertà individuale tanto in patria quanto nelle colonie.

Sulle pubblicazioni scriveva di cinema o di sport, di musica o di storia (un ulteriore interesse che nel corso degli anni Venti lo fece entrare in contatto con Max Nettlau), di questioni sindacali, sessuali o pedagogiche. Dall’anno della sua costituzione, nel 1906, fu membro de L’Avenir Sociale, “oeuvre de solidarité éducative” e orfanotrofio operaio fondato da Madeleine Vernet a Neuilly-Plaisance nella regione dell’Île de France. Insieme a Jean Marestan dette vita, sempre a Marsiglia, a un locale gruppo di studi sociali e mantenne una costante attività di conferenziere.

Allo scoppio del conflitto mondiale, si oppose alla guerra e – fedele a un percorso di emancipazione e miglioramento individuale e collettivo, forse ancora più morale che materiale – collaborò a La Ruche, esperienza di educazione libertaria per ragazzi, fondata e diretta da Sébastien Faure nel 1904 presso Pâtis-Rambouillet (sempre nell’Île de France), che ebbe una certa eco nella società dell’epoca.

Negli anni Venti proprio con Faure, e con il supporto di altri militanti, tra i quali l’italiano Ugo Fedeli, collaborò alla realizzazione de l’*Encyclopédie Anarchiste*, opera monumentale (sulla quale mi permetto di rimandare a quanto da me scritto in un articolo pubblicati sul numero 23 della rivista online “Storia e Futuro” (http://www.storiaefuturo.com/it/numero_23/articoli/1_editoria-anarchica~1333.html) per cui Hotz scrisse decine di voci, tra le quali *Élite*, *Grammaire*, *Ignorantin*, *Indiscipline*, *Institution populaire*, *Littérature*, *Musique*, *Naturisme*, *Politique* ecc. I rapporti con Faure dovevano essere assai stretti se lo stesso grande dell’anarchismo francese al momento della sua morte nel 1937 lo ricorderà su “Le Libertaire” come “uno dei più vecchi e cari compagni”.

Negli anni stringe e coltiva rapporti tra gli altri anche con Alphonse Barbé del periodico “Le Semeur” e Victor Meric di “La Patrie Humaine”, con il critico d’arte Joseph Billiet, con Fernand Despres – colonna prima de “La Guerre sociale” e di “Bataille syndicaliste, poi militante del Partito comunista dagli anni Venti – ed Eugene Merle, anch’egli redattore de “La Guerre Sociale”, poi interventista, infine, dal primo dopoguerra, giornalista borghese.

Collaborò inoltre con le varie centrali sindacali, mantenendo negli anni un’attività

trasversale rispetto alle divisioni che laceravano quel mondo e dando vita nel 1919, all'Union Syndicale des Techniciens de l'Industrie, du Commerce et de l'Agriculture.

Nello stesso anno a Marsiglia contribuì a fondare la Ligue d'Assistance Sociale et d'Hygiène Publique, il cui scopo era quello di assicurare al popolo l'educazione necessaria in materia d'igiene, e quando nel 1923 il segretario Charles Platon venne tratto in arresto, ne ereditò le funzioni, coordinando la campagna per la sua liberazione.

Dal 1922 animò, insieme tra gli altri al solito Jean Marestan, la sezione marsigliese della Ligue de Droits de l'Homme et du Citoyen, schierata – su influenza dei due anarchici – su posizioni più di sinistra rispetto all'organizzazione nazionale, con cui i rapporti non furono infatti idilliaci. Nel 1931 uscì il primo numero del bollettino della sezione marsigliese, “Le Ligueur”, di cui Hotz è il principale redattore e che riporta di fianco alla testata un motto significativo dello scopo della pubblicazione: *Les droits de l'homme sont-ils proclamés? Oui! Sont-ils appliqués? Non!*

Numerosi furono i suoi interventi sul giornale, così come le conferenze su questioni concernenti la pace internazionale e il disarmo, la difesa dei diritti umani nelle colonie, l'antimilitarismo.

Nonostante l'impegno nella Ligue continuò a scrivere sempre su innumerevoli altri periodici, da “La Tribune de Tramways” a “L'École Emancipée”, dal pacifista Le Barrage agli anarchici “Voix Libertaire”, “Terre Libre” e “La Conquête du Pain”; mantenne strette relazioni con la Fédération Anarchiste Provençale e diede alle stampe vari opuscoli.

Al Congresso della Ligue di Dijon, nel 1936, riuscì a far approvare una mozione

contro lo sfruttamento degli animali e la pratica delle corride, comune in Provenza. La difesa degli animali fu uno delle battaglie che più lo impegnò – ed era questa una naturale prosecuzione delle sue attenzioni verso le realtà dei *milieux libres* e del naturismo – tanto che negli ultimi anni della sua vita fu membro attivo della Société Protectrice des Animaux de Nîmes et du Gard. Al momento della guerra civile spagnola, scrisse per “L'Espagne Antifasciste” e aiutò a organizzare l'attività del Comité pour l'Espagne Libre, voluto da Faure e da Louis Lecoin, occupandosi tra l'altro di raccogliere i fondi destinati agli orfani di guerra.

Nel maggio 1937, proprio mentre la guerra mostrava il suo lato più feroce, terminava la sua vita di anarchico e *franc-maçon*, una esistenza sintomatica della varietà di tipi umani che danno significato concreto alla parola anarchia. Il suo archivio, di circa 3,5 metri lineari è consultabile presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam.

Internationaal Instituut
voor Sociale Geschiedenis
Cruquiusweg 31
1019 AT Amsterdam
The Netherlands

corrispondenza:
P.O. Box 2169
1000 CD Amsterdam

Tel + 31 20 6685866
Fax + 31 20 6654181
info@iisg.nl
www.iisg.nl

Diego Moreno Giménez, un esempio di pratica anarchica

di Marcolino Jeremias

Rinnegando la possibilità di avere una vita comoda nella società capitalista, il percorso di Diego Moreno Giménez nel movimento anarchico è stato costruito con dedizione, coerenza, forza di volontà e molto coraggio di lottare contro la violenza, la repressione, le ingiustizie, le dittature (di destra e sinistra) e ogni genere di ostacoli che si presenteranno nel suo cammino. Vivere clandestinamente, rinunciare alla compagnia dei suoi familiari, lasciare il proprio paese d'origine, essere processato, condannato e imprigionato nei campi profughi (costruiti con il denaro pubblico) è stato il prezzo che Diego ha dovuto pagare per seminare le idee libertarie di uguaglianza e di solidarietà umana.

Diego Giménez Moreno nacque il 10 aprile 1911 nella città di Jumilla, provincia di Murcia. Figlio primogenito di Maria Moreno Muñoz e Diego Giménez Guardiola; suo padre era un agricoltore e membro della Unión General de Trabajadores (UGT). Nella casa di famiglia vivevano anche il fratello (Roberto Giménez Moreno), le sue sorelle (Ana Giménez Moreno e Maria Giménez Moreno, ancora viva) e la sua nonna materna (Ana Muñoz Avellan).

Nella sua infanzia Diego Giménez aveva frequentato una scuola pubblica di Jumilla che però aveva anche insegnamenti religiosi. Una volta il maestro punì fisicamente Diego per non aver risposto a una domanda circa il catechismo. Dopo aver riferito l'incidente al padre, Diego fu tra-

sferito alla scuola del sindacato, di cui suo padre era membro. Studiò fino all'età di 8-9 anni aiutando al contempo il padre nei lavori agricoli. Poco dopo, la famiglia Giménez si stabilì a Badalona, in Catalogna, in cerca di migliori condizioni di vita. In seguito, Diego, a 12 anni, andò a lavorare in una fabbrica di candele per aiutare il padre, che a sua volta lavorava per la società francese Cros, specializzata in prodotti chimici. Poco tempo dopo, Diego passò a lavorare in un'azienda italiana, la Metalgrafica, che raggruppava i lavoratori del settore grafico e metallurgico.

In questo periodo il padre aveva portato a casa il libro Manolín, una leggenda popolare di Esteban Beltrán Morales, e questa fu la sua prima lettura socialista.

Nel 1928, Diego Gimenez perse il padre, che morì all'età di 42 anni per avvelenamento da sostanze chimiche, e diventò l'uomo di famiglia, cosa che fece aumentare la sue responsabilità.

Dopo la fine della dittatura spagnola (1923-1930) e le elezioni del 14 aprile 1931, con la vittoria del Partito Repubblicano, cominciarono a circolare diverse pubblicazioni di stampo libertario, a cui Diego ebbe finalmente accesso, tra queste "Novella Ideale" (diretta da Federico Urales, pseudonimo di Juan Montseny), "La Revista Blanca", "El Luchador", "Generation Cosciente" (poi "Estudios"), Grazie a queste letture sull'educazione libertaria, sulla medicina naturale, sull'educazione ambientale, sulla tecnologia diventò anarchico e iniziò a lavorare nel



1° aprile 1939 (ultimo giorno della guerra civile spagnola). Ospedale di Auch (Francia): Diego Giménez Moreno (primo a sinistra) con un'infermiera e un compagno anch'egli ferito

Sindicato de las Artes Gráficas, dove fu tesoriere, segretario e infine presidente del sindacato. Nelle parole di Gimenez: "Fui presidente del Sindicato de las Artes Gráficas e questo non è un motivo d'orgoglio per me! Non è un premio! Si tratta di un obbligo che ho avuto sul terreno del sindacalismo... Durante la guerra civile ho cercato di lasciare il mio incarico [per raggiungere il fronte] ma non mi fu permesso. Quella notte piansi... Sì, piansi nel corso dell'assemblea perché mi resi conto che gli altri volevano che rimanessi al mio posto".

Nel 1934 si sposò con María Roger Aguilar e l'anno seguente arrivò il primo figlio, Helios Giménez Roger. Il 17 luglio

1936, quando l'esercito del generale Franco si sollevò contro la repubblica e Barcellona si sollevò contro il colpo di stato, Diego partecipò alla rivoluzione armata per le strade.

Il 26 luglio 1936, i sindacati di Barcellona proclamarono il ritorno al lavoro. Nella fabbrica dove lavorava Diego (la Metalgrafica), c'erano un migliaio di lavoratori, il datore di lavoro era scappato e si decise di creare un comitato di autogestione composto da un lavoratore di ogni sezione industriale. Diego coordinava una piccola sezione nel settore dell'imballaggio.

Nel settembre 1937, finalmente Diego riuscì a raggiungere il fronte, a trenta chilometri da Saragozza, con la Brigata 21 della Colonna Durruti, settore Bajo Abril. Il capitano, che era un amico e compagno anarco-sindacalista, avrebbe voluto inviare Diego alla Escuela de Guerra di Barcellona per farlo tornare tre mesi dopo con il grado di tenente. Diego racconta così l'episodio: "Ho parlato con il capitano, sapeva che non siamo stati educati per questo e quindi non ho accettato l'invito. Oggi avrei ricevuto uno stipendio mensile di un tenente. Riceverei una paga maggiore, ovviamente. Ma non è questo che mi interessa, ho fatto quello che mi hai consigliato la mia coscienza anarchica".

Secondo Diego stesso, il settore in cui lui stava "non era un luogo in cui ci fossero combattimenti costanti perché non avevamo abbastanza armi. Noi non ricevevamo alcun aiuto, nemmeno fucili, e abbiamo trascorso mesi in questa situazione".

Successivamente, questo gruppo fu sostituito dalle Brigate internazionali e la nuova linea di difesa passò a Montsec (Lérida), una provincia della Catalogna. Diego faceva parte di un gruppo di difesa anti-gas della Brigata 21, inquadrata nella 26ª Divisione (ex Colonna Durruti), che

oltre a mantenere le attrezzature, era addestrato all'uso delle maschere durante le situazioni di emergenza e trasmetteva queste conoscenze a gruppi di soldati nelle ore di pausa.

Il 20 novembre 1938, partendo presto alla volta di Barcellona per partecipare alla commemorazione per il secondo anniversario dalla morte di Buenaventura Durruti, Diego fu colpito da un proiettile e, dopo il primo soccorso, fu portato in un ospedale della città di Manresa. Il fatto avvenne proprio nel corso della nuova offensiva franchista, e dunque ci furono molti altri feriti che arrivarono nello stesso ospedale. Diego fu allora trasferito prima in un monastero di Montserrat e poi nell'ospedale di San Hilario, dove venne raggiunto da sua madre e sua moglie. Nel dicembre del 1938, con l'avanzata dei fascisti, Diego continuò a essere trasferito: nell'ospedale di Ripoll, dove trascorse più di quindici giorni, poi in quello di Puigcerdá (vicino Girona), poi in quello di Bourg-Madame, ormai oltre confine, in Francia, da dove raggiunse poco dopo quello di Auch, in una camera adattata a ospedale.

Il 30 aprile 1939, dopo la fine della guerra civile spagnola, Diego fu internato nel campo dei rifugiati di Sept Fonds. Nel periodo di permanenza a Sept Fonds, pur potendo rimettersi in contatto con la sua famiglia, non riuscì a farlo a causa delle pessime condizioni di vitto (aveva scarso accesso al cibo) e alloggio (non aveva nemmeno il letto per dormire) che lo fecero cadere malato.

Garito, per diversi mesi lavorò in una ditta che operava nella costruzione di una ferrovia tra le città di Le Mans, Le Loar e Bordeaux. Nel 1940, quando i tedeschi invasero Bordeaux, Giménez fu trasferito nel campo profughi in Le Vernet (Ariège), poi di Melilesben, dove incontrò i compagni Fernando e Aurora, e infine di Pamiers (Ariège).

Il 12 febbraio 1942, Giménez attraversò clandestinamente la frontiera con la Spagna. La sua compagna, María Aguilar Roger, lo aveva informato che la polizia franchista era all'oscuro del suo impegno sindacale (a quel tempo l'attività sindacale era un reato) e quindi non pendeva alcun mandato di cattura nei suoi confronti. Diego arrivò fino alla città di Fi-



10 aprile 1952, nel porto di Barcellona. Da sinistra a destra: Rosa Giménez Roger, María Roger Aguilar, Diego Giménez Moreno, Luz Giménez Roger e Helios Giménez Roger. Quel giorno Diego e suo figlio Helios si imbarcarono sulla nave "Cabo de Hornos" con destinazione Brasile.

gueras, in Catalogna, ma lì la polizia lo fermò e lo portò in una caserma a Barcellona. Trascorse dieci giorni in un campo di transito a Reus (Tarragona) e fu rilasciato il 24 febbraio 1942, quando poté finalmente ricongiungersi con la sua compagna e i suoi figli.

A Barcellona visse altri dieci anni, lavorando in fabbrica anche per sedici ore al giorno. La situazione economica era molto difficile, e anche se la sua compagna lavorava i due salari non erano sufficienti a superare le difficoltà.

Il 16 marzo 1946 nacque un'altra figlia, Rosa Giménez Roger, e il 10 aprile 1952, Diego decise di imbarcarsi per il Brasile con il figlio. Quindici giorni dopo raggiunse il porto di Santos (São Paulo).

I due si stabilirono a Santa Villa Clara, nello stato di São Paulo, e in pochi giorni entrambi trovarono lavoro. Dopo otto mesi, la compagna e gli altri due figli riuscirono a emigrare in Brasile. Tramite un amico, Joaquim Vergara, Diego entrò in contatto con la Sociedade Naturista Amigos de Nossa Chácara, all'epoca il luogo dove si svolgevano i congressi anarchici in Brasile) e con il Centro de Cultura Social, e da allora iniziò a partecipare a entrambe le attività. Tra il 1972-1973 scrisse articoli, in spagnolo, per il giornale anarchico "Le Combat Sindicaliste" di Parigi, con gli pseudonimi di The Seeker e Exiled. Infine, nell'ottobre 1975 diede alle stampe il libro, scritto in collaborazione con il fratello Roberto Moreno Giménez, *Mauthausen – Campo de Concentração e de Extermínio*, pubblicato dalle Edizioni HispanoAmericanas, in Brasile, con una tiratura iniziale di 2.300 copie.

Diego tenne numerose conferenze a São Paulo (per lo più presso il Centro de Cultura Social, tuttora attivo) e in altre città dello stato di São Paulo, parlando in particolare sulla sua esperienza libertaria nella

guerra civile spagnola. Un tratto saliente del suo carattere era una inossidabile autonomia, ma anche il fatto di essere un fiero oppositore del fumo e dell'alcol. Per lui il vizio era una debolezza della volontà, e oltretutto il consumo di alcol e tabacco, oltre a danneggiare la salute, rafforzava l'industria di queste droghe e il capitalismo stesso. Nelle parole di Diego: "Comprando alcol e tabacco alimentate il sistema che sfrutta la vostra debolezza". Era vegetariano convinto e sosteneva di essere stato influenzato dagli scritti di Isaac Puente Amestoy apparsi sulla rivista "Estudios". Come altri della sua generazione, Diego era fedele a un vecchio slogan anarchico: "Finché viviamo sotto il capitalismo, si deve consumare il minimo necessario". Con la stessa forza con la quale ha combattuto i fascisti nella rivoluzione spagnola, ha tentato di lottare contro un nuovo nemico: il morbo di Parkinson. Diego è morto il 2 giugno 2010, a 99 anni, a São Bernardo do Campo, lasciando figli, nipoti, pronipoti, e molti insegnamenti libertari: il suo è stato un esempio formidabile di attivismo anarchico. Diego, lottando, ti ricorderemo!

Bibliografia essenziale

Mauthausen – Campo de Concentração e de Extermínio, Ediciones HispanoAmericanas, São Paulo, 1975.

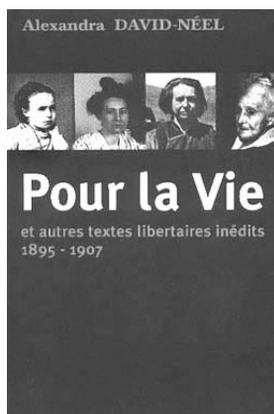
Tres Declaraciones Libertarias, Entrevistas con Diego Giménez Moreno, Jaime Cubero y Edgar Rodrigues, Editora Achiamé, Rio de Janeiro, 2002.

Anarquistas: Ética y Antología de Existencias, a cura di Nildo Avelino, Editora Achiamé, Rio de Janeiro, 2004.

traduzione di Gaia Raimondi

Pour la vie **di** **Alexandra** **David-Néel**

di Emilio Bibini



Louise Eugénie Alexandrine Marie David, nota come Alexandra David-Néel, è stata una prolifica scrittrice, giornalista, esploratrice e orientalista franco-belga, famosa nel mondo per essere nel 1924 la prima donna europea a entrare a Lahsa, la capitale del Tibet. Meno conosciuta è invece l'Alexandra libertaria, anarchica e femminista. Per la sua formazione giovanile libertaria fu sicura-

mente importante l'influsso del padre, Louis-Pierre David, che fu repubblicano e massone e che partecipò attivamente alla rivoluzione del 1848. Amico di Victor Hugo, condivise con lui l'esilio dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone. Ma a trasformare le sue tendenze libertarie in anarchiche fu un altro amico del padre, anche lui compagno di lotta e poi d'esilio, il grande geografo Elisée Reclus.

Reclus, attraverso la sua personalità, i suoi ideali e

la sua coerenza di vita, influenzò la giovanissima Alexandra dal punto di vista sociale e politico e contribuì alla maturazione della sua tensione verso la conoscenza di altre culture e di altre geografie. Nel 1899 la Néel scrisse un saggio, con la prefazione proprio di Elisée Reclus, dal titolo *Pour la vie*. E' un vigoroso pamphlet anarchico contro lo Stato, la Chiesa, le armi e la finanza e di denuncia delle condizioni sociali delle donne. Emerge nello scritto l'incontro della scrittrice con l'individualismo stirneriano e lo stoicismo. Per i suoi contenuti, il saggio non trovò alcun editore disposto a pubblicarlo e obbligò il compagno della scrittrice, Jean Haustont, a farlo a proprie spese. Inosservato presso il largo pubblico, si diffuse nell'ambito anarchico internazionale, dove venne tradotto in cinque lingue. Nel 1998 la casa editrice francese Les Nuits Rouge ha ripubblicato *Pour la vie* insieme ad altri scritti inediti.

Per ulteriori informazioni su Alexandra David-Néel
www.alexandra-david-neel.org

Informazioni editoriali

Dalla Sûreté al KGB e ritorno

di Pietro Masiello

Di peregrinazioni in giro per il mondo Buenaventura Durruti, Francisco Ascaso, García Oliver e Gregorio Jover ne avevano fatte molte. Ed erano ovviamente ben coscienti del controllo poliziesco internazionale a cui erano sottoposti. Ma certo non si sarebbero aspettati che alcuni dei numerosi dossier di polizia che li riguardavano avrebbero svolto un tour non meno rocambolesco di quelli a cui erano soliti i loro intestatari. Un tour che ha visto foto, documenti e informative relativi a *Los Solidarios* viaggiare tra Francia, Slesia, Cecoslovacchia e Russia. E da questi medesimi dossier ricaviamo delle informazioni che hanno stupito molti. Si tratta dei fascicoli che a loro dedicò la Sûreté francese, il settore investigativo della polizia d'oltralpe. Alla fine del marzo del 1926 *Los Errantes* si erano infatti imbarcati da Monte-

video in direzione Europa. Al loro arrivo a Parigi, Ramón Coteló, Salvador Ramó e Vittorio Repetto, i nomi sotto cui si celavano rispettivamente Durruti, Ascaso e Jover, dopo aver affittato un appartamento in rue Legendre, si recarono all'appuntamento con García Oliver. Da quell'incontro e dalle discussioni dei giorni successivi, documentati dalla polizia francese, scaturirono piani e progetti non andati in porto che avrebbero potuto incidere in maniera decisiva nella storia europea. Siamo venuti così a sapere che Oliver informò gli altri della richiesta loro fatta da Errico Malatesta, tramite altri anarchici italiani, di procedere alla liquidazione di Mussolini. E si badi all'anno di questa "oculata" richiesta: il 1926, l'anno delle leggi "fascistissime", con le quali si ha la trasformazione dello Stato nel regime fascista vero e proprio, con la messa fuorilegge di partiti e movimenti e la chiusura di giornali, tra i quali "Umanità Nova". Sempre dalle informative della polizia francese, veniamo a sapere che ci furono poi delle indecisioni da parte del movimento italiano. Allora, su proposta di Durruti e nonostante i dubbi di Oliver, *Los Solidari-*

rios si proposero un obiettivo altrettanto ambizioso: l'assassinio del re di Spagna Alfonso XIII, di passaggio a Parigi diretto in Inghilterra. Ma l'accurato controllo dei gendarmi francesi sventò l'attentato e il 25 giugno Durruti e Ascaso furono arrestati nel loro appartamento. Dicevamo che molti occhi di gendarmi di vario colore e nazionalità hanno letto queste carte. Infatti, quando gli eserciti del Terzo Reich occuparono Parigi, si trovarono, come dire, parte del lavoro "già sbrigato" e si impossessarono degli archivi della Sûreté per utilizzarli, a loro volta, in senso repressivo. Stiamo parlando della bellezza di due milioni di schede. Poco tempo dopo, al momento del ritiro delle truppe tedesche, detti archivi vennero portati anch'essi fuori dalla Francia per essere distribuiti in sontuosi castelli di Germania, Slesia e Cecoslovacchia. Ma non era finita. Quando l'Armata Rossa prese Berlino, quelle carte furono nuovamente trasferite per raggiungere questa volta un deposito del KGB situato a nord di Mosca. Lì vennero accuratamente studiate e analizzate, e infatti ciascun dossier reca sul frontespizio il timbro dei servizi di documentazione

sovietici. Passano gli anni, cambiano i regimi, e così di recente quell'archivio della Sûreté che ha girato mezza Europa viene restituito al governo francese ed è oggi conservato presso il Centro Archivi Contemporanei di Fontainebleau sotto il nome, ironia della storia, di *Fondi di Mosca*.

L'attenzione su questa inedita documentazione è dovuta alle numerose iniziative di commemorazione per il centenario della CNT. Tra le varie iniziative organizzate, non solo di movimento, va segnalata l'esposizione *Tierra y Libertad*, a cura dello storico Julián Casanova, svoltasi a Zaragoza, che ha visto una significativa attenzione al ruolo delle donne all'interno del movimento libertario.

Quanto agli organi d'informazione, va ricordato come il principale quotidiano spagnolo, "El País", abbia dedicato ai cent'anni dell'anarchismo iberico il numero di ottobre di "Babelia", il suo inserto culturale, con il titolo *Ni dios ni amo*.

Tra i titoli pubblicati in Spagna per il centenario della CNT ricordiamo:

Julián Casanova (cur.), *Tierra y libertad. Cien años de anarquismo en España*, Crítica, Barcelona,

2010, pp. 318;

Heleno Saña, *La revolución libertaria*, Laetoli, Pamplona, 2010, pp. 424, 25,00; Dolors Marin, *Anarquistas. Un siglo de movimiento libertario en España*, Ariel, Barcelona, 2010, pp. 490. Mentre tra le opere di autori coinvolti nelle riflessioni sul centenario vi sono:

Alfonso Domingo, *El ángel rojo*, Editorial Almuzara. Córdoba, 2009, pp. 403, (storia dell'anarchico Melchor Rodríguez); *El honor de las injurias*, documentario di Carlos García-Alix, 2007 (storia dell'anarchico Felipe Sandoval).

Madrid, luglio 1936: la folla brucia i documenti del Registro dei Beni Immobili (il catasto); fonte: Archivo Histórico Nacional



Nota biografica di David Goodway scritta da lui medesimo

Sono nato a Rugby (Warwickshire) nel 1942, dove ho iniziato la mia istruzione formale (vincendo tra l'altro una borsa di studio per la famosa Rugby School, patria dell'omonimo gioco della palla ovale). Ho poi studiato al Corpus Christi College di Oxford (Filosofia, Politica, Economia) e al Birkbeck College di Londra, dove ho preso un dottorato in Storia. Ho poi trascorso tutta la mia carriera professionale alla University of Leeds, lavorando nel Dipartimento di Educazione permanente (per adulti) e insegnando Storia sociale, politica e culturale, Sociologia e Studi vittoriani. Il mio relatore per la tesi di PhD (sul movimento cartista a Londra) è stato il grande storico comunista Eric Hobsbawm.

A partire dalla metà degli anni Sessanta sono stato influenzato dal marxismo: da studente ero un abbonato sostenitore della "New Left Review". Ma bisogna dire che all'epoca quella New Left (nuova sinistra) britannica era molto creativa, non-dottrinaria e umanista, come peraltro lo erano lo stesso Hobsbawm, E.P. Thompson (che avrebbe lavorato per molti anni nel mio futuro Dipartimento di Leeds), Raymond Williams, Doris Lessing e

Informazioni bibliografiche

Raphael Samuel (un caro amico).

Tuttavia, l'anarchismo era in me prioritario. Come molti della mia generazione fui formato politicamente dalla Campaign for Nuclear Disarmament (1958) e in modo particolare dalla sua ala di azione diretta, il Comitato dei 100 (1960). Nel 1961 fui arrestato nel *sit-down* di massa in Trafalgar Square, per aver indetto il quale erano stati arrestati Bertrand Russell, Alex Comfort e altri. Pur se non arrestati, erano presenti tra i dimostranti anche Herbert Read e A.S. Neill. Alcune settimane dopo il processo, comprai la mia prima copia di "Anarchy", la brillante rivista di Colin Ward.

Passai l'inverno successivo a Londra, frequentai i meeting della domenica sera del London Anarchist Group e diventai lettore regolare del settimanale "Freedom". Quando arrivai a Oxford nel 1962 fui tra i co-fondatori dell'Oxford Anarchist Group, che organizzò conferenze con, tra gli altri, Isaiah Berlin, Colin Ward e Chris Pallis. Pallis (uno dei cui pseudonimi era Maurice Brinton) era il traduttore di Paul Cardan (ovvero Cor-

nelius Castoriadis) e la principale testa pensante del gruppo Solidarity, su posizioni affini al gruppo Socialisme ou Barbarie di Parigi. Ho partecipato a incontri a casa di Chris nel 1965-66, ma mentre mi piaceva molto il socialismo libertario di Solidarity, non apprezzavo il fatto che, pur avendo affossato il marxismo, si rifiutassero di chiamarsi anarchici.

Sono sempre stato attratto dall'arte: pittura, architettura, musica, cinema, ma soprattutto narrativa.

All'inizio degli anni Sessanta lessi per la prima volta i libri di uno straordinario ma negletto romanziere inglese, John Cowper Powys, e colsi che aveva in qualche modo a che fare con l'anarchismo. Lo considero tuttora un grande scrittore. Nel 1969 ho partecipato, come vice-presidente, al lancio della Powys Society [domanda: Vi sono suoi libri pubblicati in italiano? risposta del traduttore: Sì, *La religione di uno scettico*, Adelphi 2010].

Ciò che ho pubblicato negli ultimi venti anni può essere visto come il prodotto molto tardivo di queste mie giovanili esperienze, contatti, influenze. Ho curato antologie di

Herbert Read, Alex Comfort, Maurice Brinton e Nicolas Walter (i cui articoli su "Anarchy" e "Freedom" leggevo avidamente negli anni Sessanta e di cui divenni successivamente amico). Ho anche curato un libriccino di Powys e la corrispondenza tra lui ed Emma Goldman, ho scritto per Elèuthera un libro di *Conversazioni con Colin*



*Ward... e ho messo insieme un po' di tutto questo in un'ambiziosa panoramica: *Anarchist Seeds beneath the Snow* (semi anarchici sotto la neve).*

Libri e opuscoli di David Goodway

London Chartism, 1838-1848 (Cambridge: Cambridge University Press, 1982; paperback edn,

2002), xviii + 333 pp.

(editor) *For Anarchism: History, Theory, and Practice* (London and New York: Routledge, 1989), x + 278 pp.

(editor) *Against Power and Death: The Anarchist Articles and Pamphlets of Alex Comfort* (London: Freedom Press, 1994), 166 pp.

(editor) *Herbert Read, A One-Man Manifesto and Other Writings for Freedom Press* (London: Freedom Press, 1994), 205 pp.

(editor) *Herbert Read Reassessed* (Liverpool: Liverpool University Press, 1998), viii + 328 pp.

David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward: lo sguardo anarchico* (Milan: Elèuthera, 2003), 167 pp.

Colin Ward and David Goodway, *Talking Anarchy* (Nottingham: Five Leaves, 2003), 149 pp.

(editor) *For Workers' Power: The Selected Writings of Maurice Brinton* (Oakland, CA: AK Press, 2004), 379 pp.

(editor) *John Cowper Powys, The Art of Forget-*

ting the Unpleasant and Other Essays (Bath: The Powys Society, 2006), 60 pp.

Anarchist Seeds beneath the Snow: Left-Libertarian Thought and British Writers from William Morris to Colin Ward (Liverpool: Liverpool University Press, 2006), XII + 401 pp.

(editor) *Nicolas Walter, The Anarchist Past and Other Essays* (Notttingham: Five Leaves, 2007), 253 pp.

(editor) *The Letters of John Cowper Powys and Emma Goldman* (London: Cecil Woolf, 2008), 188 pp.

Herbert Read: Yorkshireman, Anarchist, Modernist (Kirkdale: Trustees of the Friends of St Gregory's Minster, 2009), 29 pp.

(editor) *Nicolas Walter, Damned Fools in Utopia and Other Writings on Anarchism and War Resistance* (Oakland, CA: PM Press, 2010).

Seeds beneath the Snow: Left-Libertarian Thought and British Writers from William Morris to Colin Ward (Oakland, CA: PM

Press, 2nd edn, forthcoming 2011).

Selezione di articoli

Charles Lahr: Anarchist, Bookseller, Publisher, "London Magazine", XVII (1977), pp. 46-55 [reprinted in Alan Ross (ed.), *London Magazine 1961-85* (London: Chatto & Windus, 1986), pp. 182-9; (London: Paladin Books, 1989), pp. 182-9].

The Métivier Collection and the Books of George Julian Harney, "Bulletin of the Society for the Study of Labour History", n. 49 (Autumn 1984), pp. 57-60.

Report Back: History Workshop 19: Anarchism, "History Workshop Journal", n. 22 (Autumn 1986), pp. 199-201.

Raphael Samuel (1934-1996): A Reminiscence, "Labour History Review", LXII (1997), pp. 121-23.

A Newly Discovered Chartist Periodical, "Labour History Review", LXIV (1999), pp. 287-8.

Harney, George Julian (1817-97): Chartist and Journalist, in Joyce M. Bellamy and John Saville

with David Martin (eds.), *Dictionary of Labour Biography*, x (Basingstoke: Macmillan, 2000), pp. 81-92.

Entries on George Julian Harney, James Leach, William Lovett and Peter Murray M'Douall, in H.C.G. Matthew and Brian Harrison (eds.), *Oxford Dictionary of National Biography*, (Oxford: Oxford University Press, 60 vols, 2004), online
<http://www.oxforddnb.com>

Anarchism and the Welfare State: The Peckham Health Centre, <http://www.historyandpolicy.org/archive/policy-paper-55.html> (May 2007).

Herbert Read, Organicism, Abstraction and an Anarchist Aesthetic, "Anarchist Studies", XVIII, 1 (2011 forthcoming).

Literature and Anarchism, in Ruth Kinna (ed.), *Continuum Companion to Anarchism* (London-New York: Continuum, forthcoming)

website:
<http://www.goodway.goodway.net>.

**traduzione
di Amedeo Bertolo**

Un film dedicato a Carlo Cafiero

progetto per un documentario
di Ezio Aldoni e Massimo Lunardelli

Nell'ottobre del 1954, Pier Carlo Masini, storico e biografo di Carlo Cafiero, pubblicò, insieme al critico Ugo Ronfani, una lettera sulla rivista "Cinema nuovo" nella quale, dopo aver tratteggiato la figura dell'anarchico di Barletta, chiudeva domandandosi speranzoso se mai ci fosse stato in Italia "un regista capace di trarre dalla biografia di Cafiero un film quadro di quella Puglia bruciata dal sole, dei cafoni del Matese, degli operai di Napoli e Milano, delle tante donne che affollano il dramma". Erano gli anni del neorealismo, di riscoperta del cinema storico, di film come *Miracolo a Milano*, *Viaggio in Italia*, *Achtung banditi*, *Processo alla città*; ma nessuno rispose all'appello e, ancora oggi, di quel regista nessuna traccia. Eppure, la breve ma intensa e tormentata vita di Carlo Cafiero, nato a Barletta nel 1846 e morto "pazzo" in manicomio a soli 46 anni, sarebbe lo spunto non per uno, ma per tre film.

Ad esempio le vicende di Minusio (Locarno), dove nel 1873 Cafiero fece acquistare a Bakunin una "villa" chiamata La Baronata, che avrebbe dovuto diventare luogo di rifugio per gli esuli politici e il cuore

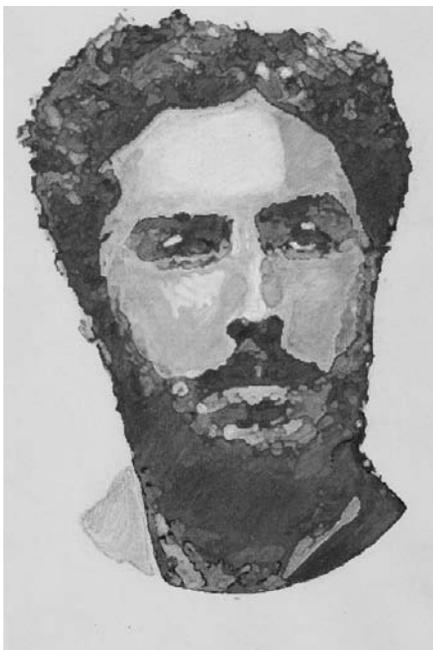


Pier Carlo Masini (1923-1998)

Storia per
immagini

di moti rivoluzionari capaci di incendiare mezza Europa. Oppure i giorni della Banda del Matese, nell'aprile 1877, che lo videro presentarsi in carrozza a San Lupo, nel beneventano, nei panni di un ricco inglese con la moglie malata per dare vita, insieme a una trentina di internazionalisti, a un tentativo insurrezionale che gli costò la cattura e un anno e mezzo di carcere. O ancora la "follia", manifestatasi tragicamente nel 1883 e che lo vide peregrinare da un manicomio all'altro fino alla morte, sopraggiunta il 17 luglio 1892 per tubercolosi intestinale.

Carlo Cafiero fu un figlio del Sud, di una generazione giunta a maturità già delusa dall'Italia appena nata. Di famiglia nobile e ricca, originaria di Meta di Sorrento, dopo gli studi in seminario avrebbe dovuto diventare avvocato o diplomatico, invece scelse gli ultimi e i cafoni. Viaggiò per l'Europa, conobbe Marx ed Engels diventandone il riferimento in Italia. Poi a Napoli l'incontro con Bakunin che lo fece svoltare verso l'ideale per il quale sacrificherà tutto se stesso e tutti i suoi beni. "Io sono felice: ho menato vita errabonda, ho sciupato un grosso capitale, mi sono ridotto a una modestissima pensione, ma sono contentissimo perché mi si è aperta la luce e ho conosciuto la ragione ultima di tutte le cose esistenti" dirà qualche anno prima di morire. Di quel possibile film auspicato da Pier Carlo Masini ormai sessant'anni fa, questo documentario ne cerca le tracce: una sceneggiatura sulla Banda del Matese scritta da Ettore Scola e Ghigo Alberani per la RAI nei primi anni Ottanta rimasta chiusa in un archivio; il progetto mai decollato di ri-adattare a sceneggiato televisivo il romanzo *Il Diavolo a Pontelungo* di Bacchelli; le cartelle cliniche raccolte da Gianni Bosio che ne delineano un aspetto intimo e profondo. Una ricerca di spunti per un possibile film che alla fine diventi un ritratto politico e umano di Carlo Cafiero e del suo tempo, raccontato dai luoghi e dalle voci di chi non ha mai smesso di studiarne la complessa figura. Un film che non potrebbe che cominciare da Barletta, da dove Cafiero partì per il suo eterno viaggiare alla ricerca di un'altra cosa.



Carlo Cafiero (1846-1892) in un ritratto di Santo Catanuto

Contatti:

Massimo Lunardelli 333.9071211
mail: massimo.lunardelli@unito.it
Ezio Aldoni 348.3015600
mail: aezio@tin.it

Franco Pasello

Lendinara (Rovigo) 1954 - Sesto San Giovanni (Milano) 2010



I primi contatti con Franco li abbiamo avuti nel 1976-77 quando era in carcere per obiezione totale: diciannove mesi di galera per non indossare un'uniforme. A quel tempo si andava in carcere per renitenza alla leva, non c'era l'alternativa del servizio civile, tutte conquiste che si sono avute grazie ai pochi ma coriacei antimilitaristi che hanno accettato questa scelta dura per affermare i propri principi. Già all'epoca ci chiedeva di ricevere tutto il materiale che pubblicavamo come centro studi e come Antistato. Benché autodidatta, la sua "fame" di lettura, così tipica della tradizione anarchica e così atipica per i tempi moderni, era già formidabile. E questo rapporto stretto con la carta stampata è durato tutta la sua vita. Ha sempre venduto di tutto Franco, di mestiere fornaio, abile forgiatore di A-cerchiate di pane. Magari qualche volta c'era un articolo o un libro che non gli piaceva, e rognava alla sua maniera scorbutica, ma era fermamente convinto che questo fosse un mezzo di comunicazione fondamentale. E dunque vendeva con il sole o con la pioggia, nel turbinio degli anni Settanta o nella calma piatta dei decenni successivi, quando la vendita militante veniva vista come uno stravagante residuo di un tempo passato. Tanta tenacia lo ha fatto diventare un punto fisso della scena radicale milanese, il primo contatto con l'anarchismo di molti acquirenti che da occasionali sono diventati fissi. L'amava così tanto la carta stampata che ne ha riempito casa sua fino all'inverosimile (insieme a migliaia di fotografie, l'altra sua grande passione). Ora queste casse di libri sono arrivate all'Archivio G. Pinelli, anche questo un luogo stipato di libri, proprio il mondo che a lui piaceva.

Album di famiglia



DICEMBRE 2010

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano

tel. 02 28 46 923- fax 02 28 04 03 40

orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali

orario di consultazione 14:00-18:00

e-mail: archivio@archiviopinelli.it

web: <http://www.archiviopinelli.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano

tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito

stampato e distribuito da

elèuthera editrice – via Rovetta 27 – 20127 Milano

